

Le ceneri di Ulisse

Una sbarra rossa e bianca di ferro pesante delimitava la proprietà. Tutto intorno alla casa, c'erano campi incolti ed erbacce alte. Stavo fermo lì, con l'auto ancora in moto, paralizzato dai ricordi di tanti e tanti racconti. Spensi il motore, ma rimasi ancora nell'abitacolo, fermo immobile sul sedile con le mani sul volante e il mento appoggiato ad esse: in contemplazione. E le lacrime iniziarono a scendere lente e silenziose, senza singhiozzi ma di sola e pura commozione per aver finalmente ritrovato quel luogo tanto raccontato, immaginato e fantasticato nel mio cuore e così reale ora ai miei occhi.

Scesi dall'automobile, mi appoggiai alla sbarra fredda per cogliere appieno tutto il paesaggio davanti a me, così come me lo aveva raccontato tante e ancora tante volte Gasparo, partito da lì con poche lire in tasca verso un paese lontano che lo aveva accolto, magnanimo e rispettoso, per chi ha voglia di lavorare. E lui ne aveva tanta di voglia all'epoca, quella non gli era mai mancata, e poi era così giovane.. Quando era partito aveva sofferto di dover lasciare la famiglia di suo padre e sua madre, ma a casa erano in troppi e lui era il primo, ci si aspettava che andasse in cerca di fortuna o d'altro. Così era stato. Fatte le carte per il viaggio, si era imbarcato su una nave che partiva da Venezia e da là, toccando tanti porti, via fino all'oceano che tanto era vasto e verde che gli ricordava i suoi campi intorno alla casa.

Ecco, quello che temeva era proprio questo -mi aveva spiegato - di dimenticare quel paesaggio natio fatto di colori bruni e neri d'inverno, quando la terra riposa, da cui si alza una nuvola lieve di vapore quando il freddo è in-

tenso che se esci i tuoi piedi scompaiono immersi in essa.

Temeva di non ricordarsi più quei verdi teneri delle foglie appena nate dei

pioppi dietro casa, che con il loro filare sembravano tanti alti marmettoni, soldati di un esercito che facevano da guardia alla vecchia casa di famiglia. E ancora, Gasparo si portava dentro i profumi e i colori delle erbe aromatiche cresciute quasi a caso appena fuori dal basso marciapiede sconnesso che girava tutto intorno alla costruzione e dei fiorellini spontanei rosa e blu che qualche insetto involontariamente aveva impollinato nel tempo; ma anche quelle poche rose stantie di qualche ava, che crescevano lungo una rete poco più in là, ormai usurate dagli anni, ma che regalavano ancora qualche bocciolo di un giallo paglierino.

Temeva di non riuscire più a rivedere il verde intenso della 'spagna' - così la chiamava ancora lui - nel campo ad ovest e il giallo dal chiaro al dorato del grano cresciuto ad est, dopo il fossetto che ora era gelato.

E mi raccontava piano, con dolcezza e precisione di particolari, anche per ore, per giorni, ogni colore, rumore, suono, forte o sommesso di quel paesaggio e i suoi dintorni.

La casa poi, era esattamente come me l'ero immaginata, mattone su mattone, anche le fessure, le schegge sul muro, qualche scritta, gli scuri: tutto era lì, preciso preciso come Gasparo ricordava.

Ora, le muffe sul muro abbandonato da tempo formavano in alcuni punti dei ghirigori intorno alle crepe e donavano un senso di antico alla casa, ma al contempo sembravano aver otturato ogni fessura per conservare ogni attimo di vita passata della famiglia di Gasparo che li aveva dovuti lasciare.

2

Lì dentro, finchè lui era rimasto, non aveva mai sentito una parola dura tra i genitori e i fratelli, qualche dispetto infantile, ma niente di grave e aveva assorbito tanto amore, senso del dovere, conosciuto la fatica e l'umiltà, l'obbedienza e la pazienza, tutti i valori che il vecchio padre insegnava e pretendeva ogni giorno, un'eredità preziosa, forse l'unica.

La casa davanti a me era alta di tre piani e lunga lunga fino alla stalla.

I suoi mattoni rosso scuro mostravano un'antica bellezza che diveniva

ancor più esaltata da semplici modanature intorno alle finestre del piano terra, unica concessione di eleganza data dal vecchio padrone che l'aveva costruita con le sue mani. Da là, i piani superiori, quelli con le stanze da letto grandi e fredde, dai soffitti alti, dove si dormiva in tanti per scaldarsi, pregare o ridere prima di dormire, a seconda dell'età. E poi, in alto, c'era la soffitta misteriosa dove si mettevano le cose vecchie, anche se non erano molte perché tutto passava di padre in figlio, o dove erano messi i frutti ad asciugare e maturare, i salami a stagionare.

La luce che entrava nella casa d'estate era forte e calda, velata dagli scuri che un tempo erano stati verdi come il sottobosco, ora invece erano grigi ed erosi dal tempo. Così mi raccontava Gasparo e così è davanti ai miei occhi. Osservo a lungo, il mio sguardo si sofferma, ma sembra non guardare davvero, solo ascoltare la mente a cui par di sentire le chiacchiere, le risate, qualche urlo o scoppio, rumori quotidiani di una famiglia che vive di sé e sa bastarsi; qualche rara volta c'era un po' di musica, ma solo nelle grandi occasioni – diceva Gasparo – altrimenti i rumori erano quelli che seguivano le stagioni, silenzio ad un'ora presta d'inverno e bisbiglii fino a tardi d'

3

estate.

Mi sento pronto per entrare al di là della sbarra perché desidero che sensazioni e ricordi entrino ancor più in profondità, per capire cosa ho perso a non essere nato anch'io là in quel luogo magico. Gasparo infatti, non era più tornato, diceva che era troppo lontano dov'era andato per avere abbastanza soldi per rifare il percorso all'inverso, anche solo per una volta. Eppure ne aveva fatta di fortuna ma ormai la sua casa non era più quella, ora era una grande casa ad un solo piano, in un sobborgo elegante di una grande metropoli, fatta di grattacieli e tante fabbriche tutte uguali, con tanti Gaspari che ci lavoravano dentro, venuti da lontano, chissà dove.

Aveva imparato un'altra lingua, amato una donna che non era del suo paese ma di un altro continente ancora, cresciuto tre figli devoti ma che non avevano mai compreso la tristezza del padre che si era allontanato dal suo

avevano mai compreso la tristezza del padre che si era allontanato dal suo paesaggio nativo. E lui non aveva mai raccontato quasi nulla, se l'era tenuto per sé, godendosi in sogno, ripensandolo passo passo, dall'infanzia alla giovinezza, fino alla sua partenza. E tutto ciò non si era mai logorato nella sua fantasia, anzi si era rafforzato – mi disse – proprio perché la sua nuova città era l'opposto. Gasparo infatti era entrato come fattorino in una grande fabbrica di materiali ferrosi e, anno dopo anno, da operaio era diventato caporeparto fino a divenire un 'colletto bianco', come li chiamano in quel paese.

La luce in quella seconda vita era sempre stata un po' grigia e sfocata, mai dorata come quella di casa sua; i colori risultavano freddi ai suoi occhi, non più verdi o di tutte le tonalità, né gialli, né rosa, né blu.

4

Quelli rimanevano nei suoi occhi di bimbo, ora le tonalità erano brune e dure, ma non si era mai lamentato perché così è la vita. Tornare però non volle, temeva di non ripartire, neanche quando era andato in pensione, neanche dopo tanti anni che aveva capito della sua malattia, neanche quando i suoi figli se n'erano andati in giro per il mondo e telefonavano e venivano poco a trovarlo.

Finché non sono venuto io a stare con lui perché con lui stavo bene e con mio padre non più.

Gasparo mi ha accolto con severità, con i suoi valori di sempre, mi ha insegnato un mestiere, a credere in tante cose diverse, a diventare un giovane uomo consapevole dei suoi limiti e delle sue virtù, ma soprattutto mi ha insegnato a vedere dentro e dietro le cose, proprio raccontandomi di questo luogo a lui tanto caro, di questo paesaggio forte e solitario, di queste case grandi ma piene d'amore, ancora isolate in mezzo a un campo dove dalle mie parti ce ne stanno altre cento di case e qui no, perché c'è l'amore per la terra e il bisogno delle distanze tra le case fa parte della storia del paesaggio.

gio.

Osservo la vastità intorno a me, la lontananza tra le case, divise da fossati, filari, siepi ed ecco che la casa parla ancora, proprio per non farmi sentire più solo e le voci chiamano anche Gasparo.

Così torno indietro alla mia auto dopo un ultimo sguardo all'insieme.

Apro il portabagagli e tiro fuori la scatola rossa che porto con me da tanto lontano. La apro ed estraggo una piccola pignatta di bronzo scuro con la

5

targhetta d'ottone col suo nome e la data di nascita.

Apro il coperchio e prendo con la mano destra piena le ceneri di Gasparo e – come mi ha chiesto lui – le aspergo ovunque sui campi tutti intorno, vicini vicini alla casa, come un seminatore di buoni semi che daranno buoni frutti, con un gesto ampio, approfittando di una brezza leggera che spira or ora e come un'orchestra a più voci, sento che qualcuno chiama il suo nome per ricondurlo a loro.

E ora Gasparo è tornato dentro al suo paesaggio e nulla lo porterà più via.

Questo è l'ultimo atto d'amore che ho voluto fare per Gasparo, mio nonno.

